

# Il tenente William Calley

## Psicanalisi di un boia

A colloquio con il professor Franco Fornari. La personalità «autoritaria» - un senso di colpa collettivo, che i funzionari della «obbedienza distruttiva» cercavano di negare, emerge dal cuore stesso della cittadella imperialista



Adesso, il gendarme mondiale dell'imperialismo ha anche il suo «caso di coscienza». Si chiama William Calley, tenente, è l'autore della strage di Song My. In alcune foto distribuite in questi giorni dalle agenzie lo si vede mentre esamina sorridente, col suo avvocato, i telegrammi di solidarietà ricevuti dopo la condanna all'ergastolo decretata dalla corte marziale di Fort Benning. E' stato scarcerato per ordine diretto del presidente Nixon.

Ma perché, e fino a che punto, William Calley è diventato un «caso di coscienza», costringendo la «way of life» statunitense a un'autocritica che ha trovato pronta comprensione nella stampa borghese. Come questa ha incettato la logica dell'aggressione che per anni ha rovesciato sul Vietnam milioni di tonnellate di bombe, napalm, defolianti, con una sempre più raffinata programmazione del massacro sorretto da una tecnologia strepitosa? Siamo davvero di fronte a un tentativo di rovesciare in dubbio la «licenza di uccidere» che gli imperialisti si sono autoassegnati nei confronti dei processi rivoluzionari che scuotono il mondo?

Le istituzioni violente

Ne parliamo col professor Franco Fornari dell'Università di Milano. Allievo di Musatti, esponente di punta della cultura psicoanalitica italiana, Fornari ha da tempo avviato, in sintonia con altri filoni della ricerca psicologica europea e americana, una serie di ricerche sulla «psicoanalisi della situazione atomica»: si tratta cioè di individuare quei meccanismi profondi che, a livello dell'inconscio, elaborano e determinano i comportamenti umani collettivi in rapporto alla guerra e a quelle che vengono chiamate da questi studiosi le «istituzioni violente» (l'esercito in primo luogo, la polizia e, in generale, quegli apparati in cui la violenza viene canalizzata, organizzata e diretta col fine di gestire il processo sociale).

Il «caso Calley», dice Fornari, in sé non è una novità. Ci troviamo di fronte a una manifestazione di quel comportamento che gli psicologi chiamano di «obbedienza distruttiva». E' un comportamento tipico di alcune personalità che possono apparire a un esame superficiale sane, ma che sono in realtà patologiche. La scienza le ha identificate come «autoritarie».

Come si definisce la tipologia della personalità «autoritaria»? Vale la pena di ricordare la ricerca con dotta su un gruppo di tedeschi dallo psicanalista inglese R. E. Money Kyrie, della cerchia di Melanie Klein. Nel 1946, Money Kyrie condisse in Germania, per conto di una commissione alleata, una indagine allo scopo di selezionare quadri dirigenti per il post-nazismo. Alle persone che si presentavano alla commissione si descriveva, come test, l'allucinante realtà dei campi di sterminio. Alcune fra es-

so - e furono quelle che lo studioso classificò poi come «autoritarie». Si reagivano prima negando, poi chiedendo che i colpevoli fossero puniti. In sostanza, esse non manifestavano alcun senso di colpa cosciente nei confronti dell'universo concentrazionario che pure li aveva coinvolti, come aveva coinvolto l'intero assetto della società tedesca sotto il nazismo. A tale atteggiamento corrispondeva, in queste persone, una adesione totale, senza riserve, all'autorità dominante in qualunque gruppo del quale entrassero a far parte.

Nei giorni scorsi, uno dei compilatori di Calley, per la verità prima che quest'ultimo si travestisse da pacifista, aveva dichiarato che nel Vietnam gli ordini erano di uccidere i nemici e che non c'era tempo di fermarsi a riflettere se si trattasse di donne o bambini disarmati. E con lui l'hanno detto molti altri. Calley compreso, dopo che la logica del blocco industriale militare statunitense aveva emesso, nei confronti dei rivoluzionari vietnamiti, un verdetto di colpa e delegato i suoi funzionari a comportarsi di conseguenza. Compresi, naturalmente, i superiori militari e politici di Calley e gli scienziati ideologici alla Kohn che pianificano il conflitto atomico in termini di «megamorti» ed escogitano per le guerre partigiane la kill ratio che tanto piace agli strateghi (bocciati sul campo) del Corriere della sera.

Ma nel «caso Calley», prosegue Fornari, c'è una novità: testimonianza dalla stessa scivolante empietà che il dibattito ha preso. Nel cuore stesso della cittadella imperialista, emerge quel senso di colpa collettivo che i funzionari dell'«obbedienza distruttiva» cercavano di negare. E' una novità che la violenza distruttiva, esemplarmente rappresentata dall'aggressione al Vietnam, possa essere denunciata nello stesso gruppo che la perpetra. Bisogna certo guardarsi, ammonisce Fornari, dal sopravvalutare la contraddizione esplosa fra struttura giuridica e struttura violenta, cioè fra la legge che non legittima più e non condanna, con Calley, il massacro, e la macchina militare che l'ha eseguito; non bisogna cadere vittime di quello che uno studioso di questi problemi, Gaston Bouthoul, chiama «illusione giuridica».

Il verdetto di colpa

Ma è anche vero che, una volta messo in crisi il compito distruttivo cui l'imperialismo affida le proprie finalità politiche, non si può più dire dove ci si ferma. «Se il verdetto di colpa decretato per il nemico, per il vietnamita, viene reimpostato nel gruppo che l'ha decretato, cioè nella società statunitense, ecco lo sgomento, l'ansietà» (cioè la perdita di significato della legge che fino a quel momento aveva assicurato coesione e funzionalità al gruppo). Il sergente Gary Cooper dichiara desolato: «Allo stesso siamo tutti criminali di guerra».

Entrano in crisi in tal ca-

so i presupposti stessi sui quali la macchina militare fonda la propria collocazione e funzione. Più in generale, osserva Fornari, entra in crisi l'istituzione violenta come tale. Potremmo aggiungere che con l'istituzione violenta entra in crisi la organizzazione politico-sociale capitalistica che di quella istituzione fa lo strumento terminale e permanente della gestione del proprio potere. Tanto più quando più cresce la rivolta di massa contro quest'ultimo.

Crisi di massa

La crisi stessa, precisa Fornari, è vissuta negli Stati Uniti come fatto di massa: non è più cioè il risultato dell'azione politica di alcune avanguardie organizzate e consapevoli (si pensi al movimento negro o a quello studentesco). Evidentemente sono state toccate angosce di base e sollecitate strutture già al limite delle loro possibilità di tensione. Non a caso, osserva il professor Fornari, Nixon blocca il processo facendo scappare Calley e cercando di restituire la sua rispettabilità alla istituzione violenta. Così si ristabilisce, agli occhi dei membri del gruppo, la funzionalità del circuito «comportamento autoritario-obbedienza distruttiva». Non a caso riprende consistenza politica (negli Stati Uniti, ma anche in Italia) l'ipotesi dell'esercito mercenario come versione privilegiata dell'istituzione violenta. Il gendarme statunitense tenta di sottrarsi anche così al contraccolpo delle nevrosi collettive.

Qui Fornari allarga il discorso, affronta il tema della responsabilità di campo. Non si può non partire dal Vietnam. Il «caso di coscienza» Calley è in realtà il «caso Vietnam». E' il Vietnam, è la sua lotta partigiana, è il suo sacrificio, anzi, dice Fornari, è la «cronizzazione disperata di questo sacrificio» (ma questa è la prima rappresentazione certo un'approfondimento dell'analisi) che blocca la logica della violenza e inverte i termini del funzionamento della macchina distruttiva.

Nel Vietnam la macchina perde colpi, l'istituzione violenta non adempie la sua funzione, non riesce più a perseguire il suo scopo, non vince. Secondo Fornari, è la stessa alternativa «vincere-perdere» che entra in crisi nel sistema di violenza generalizzata che l'imperialismo proietta su scala planetaria. E' un destino questo al quale il sistema capitalistico, in forza della contraddizione di classe che esso tende a riprodurre fuori di sé, non può sottrarsi e che tende quindi a coinvolgere lo stesso campo socialista. Sta anche qui, per Fornari, il significato profondo, la vitalità del progetto socialista di gestione della società: nella capacità permanente che esso presuppone di de-strutturare, con l'abolizione dello sfruttamento e del dominio dell'uomo sull'uomo, le istituzioni violente, gli apparati nei quali si organizza la coercizione sociale.

Franco Ottolenghi

# La complessa situazione sociale e politica della Turchia d'oggi

## GLI STUDENTI RIBELLI DI ANKARA

Il movimento studentesco, nato tre anni fa su parole d'ordine antimperialiste e antiamericane, affronta la realtà del Paese - La svolta dell'Università del Medio Oriente - La sesta flotta non riesce a utilizzare i porti - Come è giudicata dall'opinione pubblica l'iniziativa di Deniz Gësmis - Il perché dello slogan «una macchina per ogni ufficiale»

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALLA TURCHIA, aprile

Se è vero — ed è certo vero — che la Turchia è da più di vent'anni per gli americani uno dei pilastri del loro impero mondiale, del sistema strategico e politico cioè con cui essi hanno cercato di fasciare letteralmente la Terra, è anche vero che essi non hanno oggi ragione di essere soddisfatti per il modo di fare le cose vappo in questo paese. Nell'ordine di priorità delle loro preoccupazioni vi sono prima ben altre gatte da pelare, dall'Indocina alla America latina. Perfino nella più ristretta area mediterranea, non è qui il principale motivo di inquietudine. Ma ugualmente vi sono indizi per cui a Washington non si è certo tranquilli.

A quanto mi dicono, il Pentagono assicura che l'impatto strategico della Turchia, piattaforma avanzata di attacco al fianco meridionale dell'URSS, non sarebbe più quella di una volta, viste le nuove possibilità fornite dalle più moderne armi a vasto raggio di azione. Essa resterebbe comunque soprattutto a causa della colossale base di Incirlik, nel sud del paese, che serve a controllare anche il Medio Oriente e che rappresenta un anello indispensabile di quel dispositivo militare che si prolunga in Asia sino all'Estremo Oriente. In realtà, vi sono altre grosse basi americane in Turchia: ad Eskisehir e Elazig, ad esempio. Quanto all'importanza complessiva politica oltre che strategica, della Turchia nello schieramento dominato dagli Stati Uniti, se mai essa è un po' calata, lo è certo di ben poco.

Ora, le preoccupazioni americane non vengono, se non in piccola parte, dagli indirizzi ufficiali di politica governativa, sebbene anche qui vi siano state negli ultimi sei-sette anni talune novità. Nel decennio Menderes, la Turchia era totalmente vassalla di Washington, l'estremismo antisovietico e proatlantico essendo la principale caratteristica della sua politica estera. Anche oggi la linea della Turchia resta — come assicurava di recente la rivista americana Time — «solidamente pro-occidentale».

Col passare degli anni, i dirigenti dell'Ankara, si sono tuttavia preoccupati di diversificare maggiormente i loro rapporti internazionali. Essi hanno accolto gli inviti dei dirigenti sovietici ad una maggiore distensione nelle relazioni fra i due paesi, e sono stati scambi di visite, anche ad altissimo livello, collaborazione economica e tendenza quindi a passare allo stadio del «buon vicina-

to». La Turchia ha inoltre stretto maggiori legami con l'Europa occidentale, con la Germania federale in particolare. Vi è chi sostiene che quest'ultimo motivo spiega perché alla fin fine gli americani, diffidenti verso la rivalità tedesca, avrebbero lasciato cadere l'ex-primo ministro Demirel, troppo tenero nei confronti di Bonn.

Le principali cause di preoccupazione per gli americani stanno comunque altrove. In questo paese, dove essi sono stati e in gran parte sono tuttora padroni, esiste un autentico e diffuso sentimento anti-americano, vivo tra il popolo e la stessa piccola borghesia. Alla sua base c'è il nazionalismo di una nazione negletta e offesa, che non è rimasta insensibile al risveglio dei vicini popoli arabi. Le vetrine degli uffici americani volano in pezzi assai spesso. Perfino le case dove gli americani alloggiavano vanno sorvegliate dai poliziotti. Tanta è l'ostilità che circonda in Ankara la sesta flotta e messa nell'impossibilità di utilizzare i porti dell'Asia Minore.

Eloquente è la vicenda di Deniz Gësmis, il giovane studente che, dopo un periodo passato nelle file della Resistenza palestinese, ha organizzato con un piccolo gruppo di alcuni azionisti «gueriglia urbana», tra cui il recente rapimento di quattro militari americani. Arrestato, egli rischia la pena di morte. Come metodo di azione rivoluzionaria, il suo è contestato dagli stessi studenti più radicali, che in genere ne comprendono l'intrinseca debolezza. Ma, personalmente, Deniz Gësmis, è circondato di simpatia in questo paese, dove anche il malcontento contadino ha preso tradizionalmente nel passato piuttosto il volto del banditismo giustiziere, che non quello della rivolta impulsiva di tipo jacquerie. Non poche ragazze se ne sono innamorati, vedendolo in fotografia nelle alicie, in mezzo ai poliziotti, mentre i bambini gli giocano nei cortili a ripeterne le gesta.

Lo stesso movimento studentesco è nato tre anni fa esclusivamente con parole d'ordine antimperialiste, quindi anti-americane. Solo più tardi esso si è avvicinato ad un impegno più diretto nei confronti dei problemi sociali e politici interni del paese. Tipica è la storia dell'Università del Medio Oriente, creata appiattito dagli americani alle porte dell'Ankara e costruita secondo il modello dei campus, che esistono negli Stati Uniti. Avrebbe dovuto essere il centro di studi per i dirigenti modellati secondo canoni americani e destinati non solo alla Turchia (sebbene gli studenti turchi vi siano preponderanti) ma a tutta l'area



Una recente manifestazione di studenti ad Ankara

dei paesi vicini. E' diventata invece — un po' come è accaduto con la Università libera di Berlino occidentale — la roccaforte dell'agitazione studentesca, la più radicale e ostinata, tanto da essere oggi chiusa e occupata dalle forze armate.

Essere anti-americano non significa — si badi — essere filosoietico. Molti fattori storici e politici ostacolano una simile transizione: le vecchie guerre contro la Russia dell'impero ottomano, l'anticomunismo ereditato per decenni da dottrina dominante, gli errori di Stalin che chiese nel dopoguerra modifiche di frontiera. L'avvicinamento tra Ataturk e la Russia di Lenin non fu, in fondo, che una parentesi nella storia del paese. La base dell'ostilità anti-americana — si ripeta — piuttosto il sentimento nazionale, quel nazionalismo che in fondo è ciò che resta più vivo del kemalismo.

E' un nazionalismo vivo anche nell'esercito. Di qui una certa diffidenza americana per un'eventuale conquista diretta del potere da parte dei militari. Le forze armate turche non sono quelle greche: queste si sono consolidate attraverso la guerra civile, quelle hanno piuttosto alle loro spalle la lotta contro i pacifisti. Sono anche ingabbiati nella NATO, di cui costituiscono il reparto nazionale numericamente più forte, doppio di quello italiano: ma gli americani si sono sempre guardati sinora dal fornirgli armi troppo moderne, prendendo tenere queste nelle proprie mani. Gli ultimi avvenimenti hanno mostrato infine

stato il sentimento nazionale, quel nazionalismo che in fondo è ciò che resta più vivo del kemalismo. E' un nazionalismo vivo anche nell'esercito. Di qui una certa diffidenza americana per un'eventuale conquista diretta del potere da parte dei militari. Le forze armate turche non sono quelle greche: queste si sono consolidate attraverso la guerra civile, quelle hanno piuttosto alle loro spalle la lotta contro i pacifisti. Sono anche ingabbiati nella NATO, di cui costituiscono il reparto nazionale numericamente più forte, doppio di quello italiano: ma gli americani si sono sempre guardati sinora dal fornirgli armi troppo moderne, prendendo tenere queste nelle proprie mani. Gli ultimi avvenimenti hanno mostrato infine

come l'esercito stesso e i suoi capi siano divisi. Da una fonte che ritengo degna di fede ho saputo che proprio fra i generali più in vista si è sentito consigliare tempo fa a Washington quel «colpo di stato», di cui già si parlava in Turchia. Non era — possiamo esserne certi — un'espressione di un sospetto, per cui vi sono, come abbiamo visto, non pochi motivi.

Se la CIA (o chi per essa), manovra dietro la crisi turca lo sapete che proprio fra i generali più in vista si è sentito consigliare tempo fa a Washington quel «colpo di stato», di cui già si parlava in Turchia. Non era — possiamo esserne certi — un'espressione di un sospetto, per cui vi sono, come abbiamo visto, non pochi motivi.

Tutto ciò spiega perché si debba parlare solo con molta cautela di un «nasserismo» turco. In un certo senso la Turchia il suo nasserismo lo ha già avuto (fu il kemalismo) in altra epoca storica, con altri rapporti di forza mondiali e quindi con una sua diversa evoluzione. Là dove oggi esiste ancora, il nazionalismo militare e riformista, a sfondo anti-americano, rappresenta indubbiamente una forza, ma ha anche limiti seri, che non consentono di prevedere ad occhi chiusi uno sbocco progressista.

A conclusione di questa sommaria inchiesta sulla crisi turca, che tanti riflessi ha o potrebbe avere nell'area mediterranea e mediorientale, troviamo così che non è possibile giungere a conclusioni univoche. Niente affatto univoca è la situazione del paese. La crisi continua. Nemmeno coloro che ne seguono passo per passo gli sviluppi si sentono di fare previsioni, sia pure a scadenza di pochi mesi soltanto. Un punto tuttavia ci pare certo. Sarebbe sbagliato ritenere — come inevitabilmente abbiamo avuto tendenza a fare negli anni passati — il popolo turco come tagliato fuori, almeno per un lungo periodo, dalle più vaste battaglie internazionali contro l'imperialismo, la sua politica e i suoi blocchi.

## Il qualunquismo frustrato

Il qualunquismo è, di per sé, un costume dimissionario che non si rado si sposta alla prescrizione. Si nasconde, talvolta dietro nobiliti angosce e raffinati spasmi di scetticismo, ma in fondo non sa celare la sua intima sostanza. E' fenomeno di abdicazione intellettuale e morale, è l'ideologia della sconfitta che cerca volgari consolazioni.

Nella rubrica domenicale che egli cura per il Giorno, Giorgio Bocca ci ha offerto una scansopoli straziante della sua vita. Nulla, evidentemente, gli sorride. La soddisfazione che gli resta è di accanirsi contro il mondo e di urlargli un colonnino di insulti. Il mondo è immenso e Bocca non è che Bocca, ma la rabbia è tanta e l'impetuosità è tale che non gli investe un solo capello. Malcapitato il gruppo dirigente del PCUS e accidenti al XXIV Congresso, «funerale di prima classe del comunismo» Povero Berlinguer e poveri i giovani che hanno deluso Bocca («mi erano stati cari, mi ero affezionato ad essi grandi case»). «I detestabili i militanti della Fgci «dalle promettenti voci burocratiche». «La cosa che mi ha fatto più pena è di vedere questo paese subalterno e di parlare sempre meno delle idee e dei simboli morti che ci premono sulle spalle». Finia la sua elegia occupazionista: «Stati che può fare subito, di buono per tutti».

Conclusione mesta, davvero, ma nel senso di uno scioicismo virile. Dopo tutto, il mondo rotola sulle distinzioni del mondo e noi possiamo sempre confidare che Giorgio Bocca, dagli abissi della propria frustrazione, ci dia qualche consiglio utile. «L'ultima spiaggia, un caldo ed empirico rifugio. In mezzo alle tempeste e agli sconquassi del mondo, un rifugio che non è un rifugio, tra il Naxos e l'Olona, un boy-scout triste ma dai valori tenaci: le buone azioni d'un tempo, i fiori».

Giuseppe Boffa

## L'EDIZIONE INTEGRALE DELLA «STORIA DEL GUSTO»

# Arte e società in Della Volpe

Un rapporto che si pone, riduttivamente, come «rapporto dei vari linguaggi artistici con la società» Un'opera utile alla ricostruzione interna della teoria estetica elaborata dal filosofo scomparso

Questa «Storia del gusto» di Galvano Della Volpe, che a cura di Ignazio Ambrogio, è adesso pubblicata in edizione integrale (Edizioni Riuniti, Roma 1971), aggiunge poco alla teoria estetica che il filosofo marxista venne elaborando in particolare dal 1954 («Verosimile» e «Poetica del Cinquecento») sino alla sistemazione definitiva della «Critica del gusto» (1969). Tuttavia, essa è utile alla ricostruzione interna della estetica dell'avvolpiana, per essere stata scritta fra il 1956-57, in un momento cioè in cui il filosofo, accertata la coincidenza sul piano gnoseologico tra storia scienza e arte, tenta di individuare, come chiarisce il curatore, «nel passato quegli antecedenti che si pongono quali istanze storico-razionali al fine della soluzione dei problemi del presente quali istanze storico-materiali».

La prima teoria scientifica dell'arte, per Della Volpe, si identifica con quella di Aristotele che, negando la concezione mistica e irrazionale di Platone, inaugura l'estetica del verosimile (del possibile, cioè, e del razionale). La poesia è, in tal modo, rapportata alla vita e il suo discorso non è astratto ed evasivo, ma concreto e mimetico del reale. La differenza fra poesia e storia è di ordine circostanziale, poiché la prima rappresenta «fatti» possibili, e credibili in quanto «fatti» accaduti; e il campo del possibile coincide con l'improbabile, quello dell'accaduto con il pericolaro. Senonché, approfondendo il concetto del «credibile» e del «razionale» di Aristotele, Della Volpe trova che anche la storia, come arte, rientra nella sfera della «verosimile», poiché i fatti accaduti non sarebbero tali (cioè storia) se non fossero anche possibili.

La verità della storia trascende, dunque, l'empiricità del particolare e assume pure una significazione universale, cioè partecipa di una razionalità che è concomitante con quella della verosimiglianza artistica. L'arte e la storia hanno, perciò, in comune il carattere della razionalità e l'istanza gnoseologica. La distinzione, invece, fra arte e storia passa all'interno dei rispettivi campi di ricerca, nell'uso cioè della razionalità in sede di discorso artistico e di quello storico; per l'arte, la razionalità è nella coerenza (e credibilità) della sua organizzazione strutturale; per la storia, nella capacità di «dosare il probabile e l'improbabile» (Bloch) e, se si vuole, nella coerenza problematica con cui vengono ripensati i «fatti» accaduti.

Diderot anticipa Brecht

Al canoni del razionalismo e del buon senso rimanda pure l'Arte Poetica di Orazio in lui, tuttavia, si perde «gran parte della sostanza filosofica della teoria estetica aristotelica», al cui recupero provvederanno prima i teorici del Cinquecento italiano e, poi, Diderot e Lessing. In particolare, Della Volpe ascrive a Diderot il merito di avere anticipato la teoria brechtiana dell'«stranamento» e a Lessing quella di avere impostato «una poetica del realismo».

Con i teorici antilluministi dello Sturm und Drang, attraverso esquilioni teorici e pratici di varia natura, l'idea dell'«stranamento» e dell'«immaginazione». Solo il Goethe della maturità propone una poetica realistica che ha il suo retroterra culturale nella lezione aristotelica. La poesia per lui è, difatti, per un verso «occasione» (nel senso che trae spunto e alimento dalla realtà), per l'altro, «reale idealizzato»; e, con ciò, diviene «inavvertitamente istruttiva» poiché dispone il lettore a recepire «ciò che vale la pena di sapere» (Goethe). Ma è nella definizione del concetto di stile che Goethe enuncia il valore e la funzione dell'arte: «la funzione è nell'attitudine a «conoscere le peculiarità delle cose e del loro modo di essere»; il valore, nella capacità di giungere alla «essenza delle cose, per quel che ci è concetto di riconoscercia in visibili e tangibili figure» (Goethe). Questa «essenza delle cose» di Goethe, per Della Volpe si riflette nel tipico inteso come termine di equilibrio fra particolare e universale.

Astratta e unilaterale è, invece, per Della Volpe l'estetica di Hegel, che ci si perde il senso del particolare: «l'idealeismo romantico è, per una esclusiva esaltazione dell'universale. In lui, osserva Della Volpe, il naturale è «sensibile» diventa «soltanto senso dell'idea» (Hegel), sicché l'universale risulta privo di ogni concretezza e consistenza.

Dopo Goethe ed Hegel, la storia del gusto conosce, fino ai nostri giorni, solo degli epigoni. L'alternativa dell'idealeismo romantico è posta prima da I. Taine con la problematica della storicità e socialità dell'arte e con la riproposta del canone aristotelico della mimesi e del tipo; ma è con Marx che la concezione sociologica dell'arte non elude il problema dello specifico artistico né quello della inesauribilità vitalità dell'opera d'arte.

Nel Novecento, decisamente anti-romantica è l'estetica di J. Dewey, per cui l'arte è «uno dei modi più nobili e umani di rapporto col

## Tendenziosità della ricerca

In lui confluisce per Della Volpe, la ricerca estetica, che, impostata da Aristotele e ripresa dagli umanisti italiani e proseguita da Diderot, da Lessing e da Goethe, ma, si richiama all'arte come «verosimiglianza» e quindi come razionalità-intellettualità. Ed è un «criterio» estetico che comporta per l'arte una funzione gnoseologica e morale, come per la storia e per la scienza.

La ricerca di Della Volpe, indubbiamente fra le più acute del nostro tempo, rivela anche in questo studio la sua tipica caratteristica: la tendenziosità del procedimento. Per il pregiudizievole razionalismo di fondo, il filosofo si muove su un solo versante della elaborazione estetica e si preclude spesso l'utilizzazione di contributi teorici capaci di consentire a livello estetico un'ottica non circoscritta ai valori strettamente semantici dell'opera d'arte e, sul piano critico, la comprensione di tanta parte della produzione artistica contemporanea (basti pensare al giudizio fortemente limitativo che Della Volpe dà del teatro di Pirandello). Se, peraltro, la tendenziosità è comprensibile, essendo il suo idolo polemico l'estetica idealistico-crociana, non si può tuttavia ignorare l'irrigidimento di un discorso, che,

Armando La Torre